

RIVOLTA CONTRO L'EQUILIBRIO UNIVERSALE

(A cura di Eiael)

Dostoevskij nel suo romanzo capolavoro *I fratelli Karamazov* in uno dei più suggestivi e diabolici capitoli che s'intitola *Ribellione* ci fa assistere, con l'impotenza di chi subisce l'attrazione di una dialettica malefica, al colloquio di Ivan Karamazov, il notturno interlocutore del diavolo, con il fratello Aleksej, l'innocente novizio di Dio. In quella apparentemente lunga divagazione ogni azione s'interrompe e ogni moto si ferma al punto che il romanzo sembra perdere il proprio filo conduttore. Ivan, considerando l'ingiustificata quantità di dolore che opprime la vita, si ribella all'idea di un'armonia universale e all'idea stessa di Dio. La ripugnanza per ogni umana sofferenza, che trasforma l'impulso di amore in avversione, fa convergere la dialettica di Dostoevskij nell'argomento che più gli preme: il dolore nei bambini. Gli uomini non sono degni di essere amati perché «hanno mangiato il pomo, hanno conosciuto il bene e il male e continuano ancora a mangiarlo». Ma i bambini non lo hanno fatto e non sono colpevoli di nulla: per chi espiano allora?

Con crudele compiacimento Ivan riferisce ad Aleksej di innocenti che ingiustamente soffrono, terrorizzando il fratello con esempi disumani e concludendo con una atroce condanna contro la crudeltà degli uomini e l'impotenza di Dio.

«Capisci tu, amico e fratello mio, tutta questa malvagità? Capisci per che cosa è creata e perché esiste?... Tutta la sapienza del mondo non vale quelle piccole lacrime infantili rivolte al *buon Dio*».

Ogni affermazione astratta sembrerà, in confronto alla logica serrata di Dostoevskij, un inutile tentativo di nascondere la dura e cruda evidenza del reale. Procedendo dalle estreme conclusioni di Ivan Karamazov sarebbe più facile dimostrare il contrario: continuare a distruggere dalla base l'astratto castello che ha nome "al di là" negando alla vita, in un culmine di rabbia e di rivolta, ogni fine che la trascenda: infatti la logica è più amica di coloro che negano che di quelli che sostengono Dio.

Tra gli uomini ci sono quelli che preferiscono la strada cosiddetta "facile": alcuni la percorrono e, in generale, sono portati ad abbattersi e a rimanere soli sul ciglio estremo dell'ateismo e della disperazione o di un esasperato misticismo.

La Visione Tradizionale, rispetto a tutto ciò, va controcorrente e contro l'evidenza dei fatti: indicando l'errore che si nasconde sotto la ferrea maglia della logica tipicamente "umana", considera un primo e grave errore credere nell'innocenza spirituale dei bambini. La loro "innocenza" è soltanto apparente: può essere ancora tale di fronte agli occhi degli uomini, ma non di fronte al Potere Supremo. L'anima si è incarnata e appesantita di materia terrestre e ciò notifica la sua involuzione "in basso" nella dimensione umana: ma essa può sempre e nuovamente evolversi separandosi dalle parti eterogenee che la appesantiscono.

Dostoevskij non dice il giusto quando afferma che ogni uomo «mangiando il pomo» partecipa del bene e del male, cioè quando i propri sensi lo vincono o quando comincia a far uso della ragione prettamente "materiale": il destino di ogni individuo non comincia dalla nascita, ma è la conseguenza morale, o *karmika*, per usare un termine Orientale, di precedenti vite terrene. I bambini non ne hanno coscienza "ma sono già in debito", vivono e si muovono in questa drammatica realtà; sono nutriti dalla stessa colpa che non uccide ma che, anzi, redime perché è l'unica via possibile per riconquistare l'"innocenza".

Un altro errore, molto più grave perché volontario, è quello di considerare l'unione degli uomini con Dio come un rapporto "privato", escludendone ogni altro. Per Dostoevskij gli uomini, mentre sanno cooperare e collaborare sulla terra in nome di un benessere sociale e di un'ideale – o in nome della disperazione – diventano ignoti ed estranei quando ogni loro azione deve essere protesa in un ordine soprannaturale: un bisogno temporaneo li unisce ma l'amore, la più grande forza-necessità della vita, li atterrisce e disperde. L'ingiuria di Ivan Karamazov contro il martirio rivendicato e l'assassinio impunito è la riprova di questo terrore. Quindi Dostoevskij ignora o finge d'ignorare che né a lui né ad alcuno è consentito domandare "per chi si soffre e si paga", finché non sia stato rivelato il mistero di questo grande tributo.

Chi soffre non espia solamente la propria colpa pareggiando il *karma*, ma consuma la colpa stessa: il male che pesa sul mondo. Domandarsi il perché uno debba "pagare" più di un altro significa misurare, con mezzi non idonei, cioè umani, una cosa tanto più grande di noi. Di fronte alla Legge Universale o Dio, anche se ciò ripugna al nostro egoismo, chi ha più moneta paga anche per coloro che non hanno sufficiente economia spirituale: non esiste un "dare" e un "avere" tra la singola creatura e il Creatore, ma un rapporto d'amore tra il Tutto Universale e l'intera umanità. «L'Unità è sintesi completa in basso come in alto» dice Kremmerz nella *Scienza dei Magi* «nell'infinitamente piccolo e nell'infinitamente grande; è il sigillo della solidarietà umana sull'immensa distesa di questa piccola terra, è sinonimo di carità e di amore, quando le due parole vogliono infrangere le barriere di pregiudizio che separano gli uomini e le nazioni tra loro; l'Unità è l'espressione numerica del creato infinito e indefinibile, anima di tutte le anime e corpo di tutti i corpi; è valore assoluto dell'intelligenza che presiede al sistema dei mondi e alla catena gerarchica delle anime, è valore relativo nel *monos*, è virtù nell'essenza pitagorica delle cose separate e unite». Quindi tutta l'Umanità è U-NA: l'ideale ermetico e magico considera tutti gli esseri della massa umana come atomi di uno stesso corpo di materia vivente.

Un poeta affermava che «tutto è arcana collaborazione» e il segreto di questa partecipazione - segreto solo per chi rinuncia a ritrovarne conferma in se stesso – è l'amore, quello che nella maggior parte dei rapporti umani esiste soltanto come possibilità, ma che nella prospettiva del Potere Supremo si trasfigura in atto immutabile.

Secondo la filosofia ermetica dell'Unità del Tutto o Universo o Dio, malgrado le apparenze mostrino il contrario, tutti gli esseri umani si amano. Noi ci amiamo nella guerra, nell'odio, nella maledizione o nella disperazione. Ci amiamo straordinariamente e, pur sembrando l'uno all'altro nemici, collaboriamo insieme, inconsapevolmente, per riconquistare il "paradiso perduto": il risentirsi uomo dio. Si dice che l'ucciso riscatta l'uccisore, il quale, proprio mentre consuma il suo delitto – anche se a tale idea la nostra ragione si ribella – muove il primo passo verso se stesso e verso il perdono.

Paradossalmente: se L'Ente Supremo ha potuto in qualche modo "punire" il genere umano, lo ha fatto "condannandolo ad amarsi", nonostante le corazze di avversione e di odio. Se riuscissimo a rompere la corteccia del nostro egoismo ci accorgeremmo di essere altri esseri e di possedere ali lievissime: che nel mondo non esiste ingiustizia, nemmeno in quelle «piccole lacrime innocenti infantili rivolte al *buon Dio*», che, probabilmente, «valgono tutta la sapienza del mondo».

Tornando al nostro Ivan Karamazov, egli giura che nessuna vendetta potrebbe mai cancellare quel pianto e non si rende conto che proprio per quelle piccole lacrime, forse, è possibile riconoscere e ritrovare un'armonia nell'Universo.

Una bambina, rinchiusa in un gabinetto, piange tutta una lunga notte di un inverno russo battendosi con piccoli pugni il petto e le tempie e, desolata, chiama il «buon Dio» e non maledice perché non sa ancora cosa sia la maledizione, grida senza odio e piange solamente il suo dolore: tutto ciò è la moneta più preziosa di cui gli uomini potranno valersi nel "giorno del giudizio". La bambina con le sue piccole lacrime innocenti riscatta anche la colpa dei suoi torturatori e di fronte alla Legge Suprema, l'assassino può essere "perdonato" solo per quelle piccole lacrime.

Nessuno di noi può intercedere per un delinquente che uccide un bambino sorridente; ma quel bambino sì, lui solo può farlo.

L'uomo mentalmente elevato non difende la scelleratezza, ma pensa che l'assassino, uccidendo, affermi se stesso nel male allo stesso modo con cui, domani, potrà affermare se stesso nel bene. Del resto possiamo considerare un assioma ermetico: «l'iniziato non è un uomo buono o cattivo» - è «un altro essere e con la sua volontà può divenire ciò che vuole»: il principio di "redenzione" è in lui.

Anche Dostoevskij sa che ogni "colpa è sempre perdonata" ed è questa certezza che determina la sua seconda ribellione, che è anche la voce del suo, del mio, dell'universale orgoglio dell'umanità.

«A me occorre una ricompensa, altrimenti distruggerò me stesso. E una ricompensa non nell'eternità, cioè non si sa né dove né quando, ma qui, proprio sulla terra; e occorre che io la veda con i miei propri occhi». Egli sa, però, che quella ricompensa, intesa nel senso umano, non ha nome e non esiste: il dare e l'avere si annullano nell'armonia dell'Universo e anche la vendetta è condizionata da un amore più grande; quest'idea che fa a pezzi finalmente il chiuso cerchio dell'io a che ogni creatura si riconosca in tutto il creato lo atterrisce e gli fa dire: «Non voglio l'armonia: per amore stesso dell'umanità, non la voglio. Voglio che si rimanga, piuttosto, con le sofferenze invendicate. Preferisco, io, di rimanere nel mio stato d'invendicata sofferenza e d'implacato scontento, dovessi pur non essere nel giusto».

Però non è indignazione, è paura di quelle «piccole lacrime» che nell'ordine soprannaturale acquistano una potenza e un significato che la mente umana, se non si solleva dalla "umana" visione, non può concepire né sostenere. Infatti aggiunge: «Hanno valutato troppo cara quell'armonia e non abbiamo mezzi per pagarne l'ingresso a tal prezzo. E perciò io mi affretto a restituire il mio biglietto... Non è Dio che io non accetto, Aleksej; io mi permetto solamente, nel più profondo rispetto, di restituirgli il mio biglietto».

E chi non vorrebbe, quasi sempre, restituire questo scottante lasciapassare: tutti vorremmo rendere il biglietto e non perché ci sembrino enormi le lacrime dei bambini, ma perché ci pare ingiusto, offensivo e inumano il nostro stesso dolore. E dibattersi in pene senza nome, soffrire senza perché, sentire lentamente nel cuore morire una speranza qualsiasi e non conoscere il punto in cui potremmo fermarci prima di essere inghiottiti nel "gorgo". Vorremmo anche ribellarci anche prima di Dostoevskij e rinunciare al paradiso, all'armonia universale che non vale il nostro pianto: a tutta la sapienza del mondo che vale meno del nostro dolore.

Ma è una ribellione troppo facile quando si sceglie per "avversario" un Dio che perdona sempre: è una ribellione sterile che non dà pace perché non dà vittoria.

Il nostro patire serve sicuramente a confortare qualcuno coinvolto in un dramma più profondo del nostro: conosciuta questa verità, la nostra ira cede di colpo lasciandoci ancora più soli. E il bisogno di una certezza, la necessità di confidare in qualcosa di vero e immutabile ci riconduce a credere nella segreta armonia del creato dove tutti i dolori, le atrocità, i pianti degli adulti e dei bambini hanno un loro misterioso perché.

Il male che deturpa la nostra immagine divina ha il suo più efficace lavacro in «quel pianto senza maledizione». Se l'innocenza non ci riscattasse ogni momento, saremmo già morti e l'inferno sarebbe perpetuamente in atto.